

Da settembre 2013 il porto di Palermo è entrato a far parte del circuito degli approdi della Sicilia e del Mediterraneo dove sbarcano i migranti e i profughi provenienti dall'Africa. Alcuni missionari comboniani, tra cui padre Domenico Guarino, svolgono il loro servizio al porto. Ecco cosa fanno.

per le perdite di famigliari, figli e amici perduti in mare e lungo il cammino. I migranti che arrivano in Italia sono persone sotto *choc*. Ecco, questo mix di sentimenti contrastanti è ciò che accompagna i ragazzi, le donne, i bambini, gli uomini che vediamo intrizzati sbarcare nei porti dalle motovedette della Guardia Costiera.

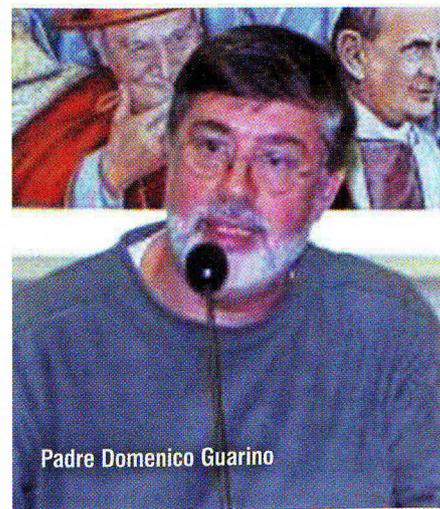
E dopo? Quanto hanno bisogno di >>

# Palermo senza frontiere

di **ILARIA DE BONIS**  
*i.debonis@missioitalia.it*

«**C**ontinuiamo a essere in strada e lo facciamo da due anni, perché crediamo ancora in un'Europa capace di accogliere per non costringere i migranti a rischiare la propria vita in mare». Le frontiere per chi emigra sono negazione di diritti e luogo di violenza sistematica. Ne sono convinti i missionari comboniani che hanno deciso di essere presenti al porto di Palermo seguendo un progetto di accoglienza e monitoraggio a servizio totale dei migranti. Ovviamente non sono cani sciolti, fanno parte di un *network*. «Le associazioni più accreditate, tra queste la Caritas di cui

facciamo parte, hanno accesso al porto durante gli sbarchi – raccontano – L'obiettivo concreto è quello di distribuire un kit di biancheria, scarpe, un panino, una mela e una bottiglia d'acqua». Immaginiamo l'arrivo sulla terraferma sicula dopo giorni di navigazione precaria e pericolosa su barconi di fortuna carichi fino all'inverosimile. Immaginiamo l'approdo in un Paese sicuro dopo anni e anni di fughe nei deserti e violenze subite nei campi di prigionia tra Libia, Niger, Sahel. Immaginiamo allora la gioia d'essere salvi. E l'incredulità di questo epilogo. E nel contempo immaginiamo la paura di non sapere che cosa succederà domani e il dolore che prende consistenza e si risveglia, messa in salvo la propria pelle,



Padre Domenico Guarino

un sorriso, un abbraccio, un "benarrivati, coraggio fratelli"? «La nostra presenza non è solo un supporto materiale – spiega padre Domenico Guarino – il nostro obiettivo è anche quello di stabilire un contatto umano, di raccogliere informazioni e operare un costante monitoraggio sul trattamento riservato alle persone in arrivo, già provate da esperienze indicibili e del tutto ignare di quanto li aspetta in Italia e in altri luoghi nel caso proseguano il viaggio».

Da tempo i comboniani interloquiscono con le istituzioni per realizzare un'accoglienza degna nel rispetto dei diritti. «Per questo, laddove riscontriamo irregolarità, denunciando pubblicamente quanti speculano sulla disperazione dei migranti sfruttando la loro forza-lavoro; analogo discorso svolgiamo nei confronti di chi, nel sottobosco della politica, riesce a impadronirsi dei fondi stanziati per le strutture d'accoglienza». Dicono che «la Prefettura e le forze di sicurezza, sempre alle prese con l'emergenza sbarchi, spesso non riescono a coordinare e pianificare le iniziative d'intesa con i Comuni e con le grandi cooperative che gestiscono la prima accoglienza». Come rete loro cercano di «denunciare pubblicamente le cose che non vanno, mettendo in luce i punti critici, le eventuali storture presenti nel sistema».

Non si tratta di una semplice accoglienza o di una carità nell'emergenza. Come dice padre Guarino: «La violazione dei diritti non può essere mai banalizzata». I settori di intervento missionario dunque sono tre: accogliere offrendo, denunciare monitorando e infine informare il resto della cittadinanza e del mondo. I tre momenti non possono essere disgiunti né parziali.

«Come associazione realizziamo presidi e *flash mob*, nelle piazze della città, per sensibilizzare e informare la cittadinanza



sulle politiche migratorie messe in atto dall'Italia e dall'Europa – dice padre Guarino – fondate soprattutto sull'esclusione e sull'esternalizzazione delle frontiere, generando campi di "sopravvivenza". La parte di denuncia è molto forte: le parole vanno usate e non si risparmiano. Anche se alle volte non piacciono a chi

ci governa. Anche le comunità cristiane, dicono i missionari, «sono in balia di un'informazione controllata e manipolata. Spesso vivono il rifiuto e la non-accoglienza sostenendo anche partiti xenofobi». In altre occasioni, sono parte di un'accoglienza interessata per i contributi che i migranti danno alla crescita economica

## Comboniani in soccorso ai migranti



delle popolazioni locali.

«L'egoismo sociale, purtroppo, è una realtà presente nella nostra società e richiede un'attenzione particolare per riprendere e costruire cammini di solidarietà. Per questo abbiamo elaborato e realizziamo percorsi nelle parrocchie e nelle scuole, in cui i temi dell'immigrazione -

contesto, viaggio e integrazione - vengono ripresi e dibattuti». In questi percorsi si cerca di approfondire anche i nostri stili di vita consumistici; sono questi ultimi che impediscono ai migranti di restare a casa loro, perché privati del necessario per alimentare il nostro superfluo.

Come ha ricordato lo scorso 3 ottobre

a Lampedusa il cardinale Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento e presidente di Caritas italiana, «davanti a questo mare di Lampedusa ci sono 30mila morti e sono solo quelli contati; ma ve ne sono altrettanti non contati. Vogliamo e dobbiamo smettere di contare i morti. Bisogna abbattere i muri e i reticolati che ingabbiano anche i cuori e continuano a uccidere. Dobbiamo dire con forza: "Mai più morti!"».

In un comunicato congiunto i missionari e le missionarie comboniane, i laici comboniani e l'intera Conferenza degli Istituti Missionari Italiani (CIMI) hanno scritto: «Ancora una volta le nostre vite sono scosse dalle notizie e dalle immagini che arrivano dal Canale di Sicilia: tre stragi in tre giorni (una cadenza mai verificata prima) hanno messo fine alla vita di tanti uomini, donne e bambini che scappavano da realtà di guerre e persecuzioni. Sono 2.444 le persone morte e scomparse nel mare Mediterraneo dal 1 gennaio 2016. La morte di tantissimi uomini, donne e bambini non dipende soltanto da aguzzini sanguinari (trafficienti, scafisti), ma soprattutto è la conseguenza di una politica europea ipocrita e immorale. Purtroppo l'UE, piuttosto che inviare una vera missione internazionale di soccorso, lascia che i singoli Paesi, come la Gran Bretagna, inviano navi da guerra per "bloccare" le partenze verso l'Europa». Loro chiedono l'apertura dei canali umanitari «con meccanismi d'entrata reali e sicuri per le persone che emigrano da Paesi terzi. Unico strumento per evitare questa ecatombe. Per questo è importante prendere posizione contro le politiche di chiusura dell'Europa. Nelle nostre mani c'è sempre la possibilità di proteggere la vita e di realizzare una società accogliente, segnata da relazioni giuste e rispettose». □